

Prima edizione: gennaio 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8209-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel gennaio 2016 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro, proveniente
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Victory Storm

Ogni tuo desiderio
è un ordine, bastardo



Newton Compton editori

*A mio marito e a tutte le persone
che mi hanno permesso di arrivare fin qui*

Capitolo 1

«Lasciami di prendermi in giro!», sbottò Candice mettendo il broncio come faceva da bambina.

«Scusa, Canny... Ma ti sei vista? Sembri uscita da un film porno fetish di serie B», esclamai scossa dalle risate di fronte all'uniforme di mia sorella. «E meno male che lavori per l'importante famiglia Pierson a capo della Pierson Global Corporation! E niente meno che nei favolosi Hamptons! Pensa se avessi dovuto fare la cameriera in un fast food».

«Non sei divertente, Olivia», s'irrigidì mia sorella nella sua striminzita uniforme da cameriera, camicetta bianca in piquet con maniche a palloncino, che risaltava sul corpetto scuro e sulla gonna corta con un piccolo grembiule bianco, rifinito con un bordo in pizzo.

«Spero almeno che ti paghino bene e che ne valga la pena conciarti in questo modo».

“Dovrebbero pagarmi milioni per costringermi a indossare una cosa simile!”, pensai disgustata e contrariata.

«Guarda che c'è di peggio in giro! Due anni fa ho dovuto indossare una coda da castoro e un copricapo orrendo per l'Agricenter di James Trodes. Non ti ricordi?»

«Certo che ricordo! Eri davvero buffa!».

«Be', se permetti, penso di aver fatto un gran salto di qualità. Non sai quante darebbero chissà cosa per prendere il mio posto!».

«Il posto di una cameriera?! Ma dài!».

«Olivia! Non tutti sono come te, sai?»., si arrabbiò Candice risentita.

«Scusami tanto se evito come la peste i posti di lavoro dove vogliono umiliarmi con divise che sembrano maschere e spesso per uno stipendio da fame! O se non mi voglio accontentare di fare per tutta la vita la serva a dei ricchi ingrati e cafoni invece di provare a mettere su una mia attività».

«Sempre la solita ambiziosa», gracchiò Candice con una smorfia sul viso.

Non volevo litigare con mia sorella. Avevo guidato per settecento miglia per andare a trovarla e passare una settimana negli Hamptons con lei. Non avevo davvero voglia di affrontare quel discorso che tutte le volte si chiudeva sempre con il muso lungo di entrambe per due giorni. Ma ero troppo testarda per non difendere le mie convinzioni.

«Lo dici come se fosse una cosa sbagliata!».

«Olivia, apri gli occhi! Arriviamo da una famiglia modesta! Non abbiamo nemmeno potuto frequentare il college e per un soffio hai perso l'occasione di avere una borsa di studio. È destino che tu metta da parte tutti i tuoi stupidi progetti e ti cerchi un lavoro decente!».

«Stupidi progetti?!», m'infuriai. «Per te è stupido non voler fare la cameriera per tutta la vita come mamma o l'elettricista come papà? Scusami tanto se non voglio accontentarmi, ma lotto ogni giorno per realizzare il mio sogno. Voglio diventare un'organizzatrice di eventi e aprire una mia agenzia».

«Olivia, ma con quali soldi? Solo i ricchi o i figli di gente ricca possono permettersi di aprire un'agenzia che organizza eventi! Non hai neanche una laurea...».

«Lo so, per questo sono anni che lavoro nel settore tra stage e impieghi interinali. Alla fine di questo lungo percorso, avrò un bagaglio di esperienze che competerà con qualsiasi laurea o titolo di studio», m'infervorai ricordando gli ultimi cinque anni, in cui avevo lavorato per servizi di catering, come assistente per un'organizzatrice di matrimoni, segretaria per una società di consulenza e pubbliche relazioni. Avevo anche tra-

scorso un'estate da un fioraio e un'altra in uno studio di grafica e copywriting. Avevo anche approfittato della mia relazione con Max, il programmatore informatico che si occupava di creare siti internet, per scegliere la migliore infrastruttura del servizio in hosting. L'avrei usata un giorno per il futuro sito della mia agenzia.

Insomma, avevo lavorato come un'ape andando di fiore in fiore a cogliere polline di vario tipo per produrre il millefiori migliore del mondo.

Non era stato piacevole essere sballottata da un lavoro all'altro, da una città all'altra, ma mi ero fatta forte di esperienze che speravo si potessero svelare utili un giorno.

Tuttavia, Candice aveva ragione: non avevo un soldo e nemmeno un cliente sicuro.

Ero ancora sconosciuta al mondo, ma grazie al web mi sarei fatta conoscere... Certo, se solo avessi avuto soldi per sponsorizzarmi.

Avevo anche trovato il locale perfetto, ma la caparra richiesta dalla proprietaria era improponibile per le mie tasche.

«E credi davvero di riuscire a mantenerti con un lavoro simile? Non sono in molti a essere interessati a questo tipo di servizio. E con questa crisi, poi...».

«Ancora con questa storia della crisi? Mi sembra di sentire papà».

«Il tasso di disoccupazione è aumentato, la gente non ha più soldi... Si parla di una crisi economica a livello globale!», argomentò severa Candice.

«È da quando sono nata che sento parlare di crisi! E con questo? Dovrei rinunciare al mio sogno, al mio futuro per una stupida crisi?»

«Non è stupida! È reale... anche papà rischia di perdere il posto a causa dei tagli della ditta per cui lavora».

«Per questo voglio mettermi in proprio. In questo modo nessuno potrà mai darmi ordini o licenziarmi».

«Darti ordini? Impossibile!», sbuffò mia sorella divertita, anche se dal suo atteggiamento sapevo bene che era ancora arrabbiata con me per quella discussione. «Senti, vado a cambiarmi e ci vediamo tra poco».

Appena Candice scomparve nella sua stanza, mi avviai nervosa verso l'uscita secondaria.

«E tu chi sei?». Una voce alle mie spalle mi fece sussultare.

Sapevo che non erano accettati estranei in quella mega villa ma per fare una sorpresa a Candice ero andata subito a trovarla senza che lei chiedesse l'autorizzazione ai proprietari.

Mi voltai preoccupata di far passare delle grane a mia sorella. Ci mancava solo che perdesse il posto per colpa mia! Poi, sì che mi avrebbe odiato fino alla morte.

Davanti a me trovai un uomo sulla cinquantina con un sorriso smagliante.

«Salve! Sono Olivia Chestwood, la sorella di Candice. Mi scuso per essere entrata ma...».

«Oh, non ti preoccupare. È sempre un piacere fare nuove conoscenze», si rallegrò l'uomo posando lo sguardo sulla mia scollatura.

“Ecco chi è che ha scelto quelle divise da cameriera!”, dedussi cercando di non replicare.

«E lei dev'essere il signor Pierson, giusto?», riuscii a dire, sforzandomi di sorridere e di nascondere una smorfia di disgusto.

«Chiamami Frank, ti prego».

“Ma chi diavolo ti ha dato il permesso di darmi del tu?», stavo per ribattere, ma alla fine mi limitai ad annuire.

Fortunatamente arrivò Candice a togliermi da quell'impiccio.

«Signor Pierson! Ha bisogno di qualcosa?», si allarmò subito mia sorella.

«No, tesoro. So che hai preso il resto della giornata libero per stare con tua sorella. Va' pure».

“‘Tesoro’?!”, urlò la mia mente scandalizzata.

Vidi Candice sorridergli ingenuamente, prima di prendermi sottobraccio per portarmi fuori da quella proprietà.

Appena fummo abbastanza lontane da orecchie indiscrete, esplosi.

«Ti ha chiamato “tesoro”! Candice, ti prego, non dirmi che ci vai a letto!».

«Il signor Pierson è fatto così! Dice “tesoro” a tutte! È così carino e mi riempie sempre di complimenti. È davvero una persona amabile».

«Canny! Ci stava provando! Non ti credevo così ingenua!».

«Rinfodera gli artigli, sorellona. So benissimo quello che stava facendo. Lui è fatto così: flirta con tutte e spesso ottiene ciò che vuole. Mi dispiace solo per la signora Pierson. Non se lo merita anche se è sposata più con il suo Martini che con il marito, ormai».

«Canny, ti prego. Non riesco a immaginarti con quel vecchio!», mi agitai. Era mio dovere preoccuparmi per la mia sorellina di cinque anni più giovane di me. Anche da piccole, quando nostra madre lavorava fino a tardi, ero sempre stata io a badare a Candice, perché non potevamo permetterci una baby-sitter. Mi ero sempre sentita come una seconda madre per lei e le volevo un gran bene, anche se negli ultimi anni facevamo fatica a capirci a causa delle nostre scelte di vita così differenti.

Io volevo la carriera e i soldi. Lei voleva un lavoro stabile, un marito e dei figli, anche se al momento era normale che preferisse divertirsi e vivere spensieratamente come una qualsiasi ragazza della sua età.

Mi scocciaava ammetterlo ma per come stavano le cose, era chiaro che Candice fosse più vicina di me alla sua idea di realizzazione personale.

Aveva un lavoro stabile a differenza di me che ero rimasta senza lavoro da quasi un mese.

Inoltre era bella, dolce e aveva un carattere meraviglioso. Non sarebbe stato così difficile per lei trovare l'uomo da sposare.

La sua risata mi riportò alla realtà.

«Olly, ma cosa dici? Non andrei mai a letto con il signor Pierson! Al massimo con il figlio dei Pierson!».

«Figlio?»

«Sì, Devon Pierson».

«Devon Pierson?», ripetei contrariata dall'espressione sognante e incantata di Candice.

«Venticinque anni, fisico perfetto, capelli castani scompigliati, occhi grigio-verdi capaci di farti sentire in paradiso con uno sguardo, bocca assolutamente da baciare, voce calda e profonda in grado di farti ubbidire a qualsiasi richiesta...», comincio a descriverlo come rapita.

«Canny, mica ti sarai innamorata?»

«Ma certo! Dovresti conoscerlo! È impossibile non essere colpite dal suo fascino».

«E cosa fa nella vita?»

«Niente», sussurrò mogia.

«Un figlio di papà, insomma. Abituato ad avere la pappa pronta e che non sa nemmeno cosa significhi lavorare».

«Quanto sei dura! Cerca di capirlo... Non è colpa sua se grazie all'impero di suo padre potrà vivere di rendita per tutta la vita».

«Già... perché mai dovrebbe impegnarsi a cercare di ottenere qualcosa nella vita, no?», ringhiai sarcastica.

«Sei solo invidiosa perché lui può permetterselo e tu no».

Dovetti davvero fulminarla con lo sguardo perché dopo quella frase, Candice non aprì più bocca e mi accompagnò a casa di John Setton, un ragazzo che conoscevamo da quando eravamo piccole e che aveva sempre avuto una cotta per me. Anche lui aveva trovato lavoro negli Hamptons, dove aveva uno zio che lo ospitava, e per il mio breve soggiorno mi avrebbe lasciato la sua camera.

Non ero molto contenta della sistemazione dato che John in passato aveva cercato di infilarsi nelle mie mutande più volte, ma non avevo scelta se volevo restare un po' con mia sorella e tranquillizzare i nostri genitori in apprensione per la loro figlia più piccola.

Appena varcai la porta della casa di John fui subito avvolta da uno dei suoi appiccicosi e interminabili abbracci.

«Olivia! Che bello averti qui!», mi salutò euforico stampandomi un goffo bacio sulle labbra.

Avrei voluto rifilargli una ginocchiata in mezzo alle gambe ma mi trattenni e optai per una gomitata.

«Ops! Scusa! Ti ho fatto male?», mentii fingendomi dispiaciutissima.

«No», mormorò con un filo di voce John, facendomi strada verso la sua camera.

Vidi Candice rifilarmi un'occhiataccia. Le risposi facendo spallucce e continuando a camminare dietro al ragazzo.

Una volta al sicuro da occhi indiscreti e con la porta chiusa a chiave, mi cambiai, mentre mia sorella svuotava la valigia.

«Guarda che con me non devi mica fare la serva».

«Non faccio la serva. Cerco solo di essere di aiuto. Stasera c'è la mia festa di compleanno posticipata di ben dieci giorni e voglio che mia sorella sia perfetta con un abito stirato e pulito».

«Non ti preoccupare. Anzi, ti ringrazio per aver ritardato la tua festa per il mio arrivo. Spero che il mio regalo sia servito a "lenire" l'attesa».

«Oh, sì! Ho speso tutti i soldi che mi hai mandato per un vestito da urlo che indosserò stasera al Prince Pub! Spero tanto che a Devon piaccia!», squittì felice Candice.

«Devon, il figlio del tuo capo? Non mi dire che l'hai invitato!».

«Ma no! Figurati! Non sono così sfrontata, ma il locale è di un suo amico ed è aperto solo da due settimane. So che Devon lo sta aiutando a farsi conoscere. Ho sentito che ne parlava

proprio ieri al telefono e che gli diceva di tenere per stasera un posto per lui nel privé. Quindi questo significa che ci sarà! Sono così elettrizzata! Magari riesco anche a presentartelo!».

«Ci sarà anche qualcun altro alla festa?», cercai di cambiare discorso.

«Sì, quasi tutte le mie colleghe: Linda, Ramona e Kelly. Mancherà solo Beth, ma lei ha quarantadue anni e non è per posti come il Prince Pub. Rimarrà alla villa a lavorare».

«E quante di loro sono già andate a letto con Devon Pierson?»

«Tutte, tranne Beth. Secondo me Ramona e Linda sono state anche con Frank Pierson, ma loro lo negano... Mah!».

Ma dove diavolo era andata a finire la mia Candice?

Capitolo 2

Quella sera arrivai al locale in compagnia di John, con un'aria tutt'altro che festaiola.

Avevo ancora rimuginato sulla discussione con Candice ed ero giunta alla conclusione che disapprovavo in pieno le sue scelte lavorative.

Inoltre avevo beccato John a spiarmi dalla serratura mentre facevo la doccia e, ciliegina sulla torta, Max aveva pubblicato una foto su Facebook in cui era su una spiaggia tropicale a prendersi il sole con la sua nuova fiamma.

Non mi ero arrabbiata per avere visto il mio ex tra le braccia di un'altra, quanto perché era andato alle Maldive, quando era sempre stato un mio sogno di cui gli avevo parlato molte volte.

“Doppiamente stronzo!”, pensai furente entrando nel locale semibuio che mi avvolse con la sua aria impregnata di alcol.

Cercai con lo sguardo mia sorella. Era bellissima nel suo tubino succinto, dorato e cosparso di paillettes scintillanti.

Anche i sandali dal tacco vertiginoso erano dorati e i suoi capelli biondi erano stati fissati in uno chignon con forcine cosparse di brillantini che catturavano la poca luce della sala.

Era ovvio che stava facendo di tutto per non passare inosservata... Anche bere come una spugna ancora prima del mio arrivo.

Da come mi crollò sulle spalle appena mi vide, capii subito che era già ubriaca.

Con la voce impastata e scossa dalle risate, mi presentò le sue colleghe.

Mi bastò un'occhiata per capire chi avesse scelto di assumere quelle tre ragazze prosperose e seducenti e quali abilità fossero state richieste al colloquio di lavoro.

Probabilmente il mio tubino nero con il bordo di tulle era troppo casto per i loro gusti.

Nessuna parve interessata ad approfondire la conoscenza.

Alla fine tutte le invitate si dileguarono, per ballare o abbordare qualche malcapitato, mentre Candice si lasciò trascinare da John in un sensuale ballo al centro della sala.

Da come si erano messe le cose, capii che nessuno dei presenti era abbastanza sobrio e affidabile da permettermi una sbornia senza preoccupazioni, così alla fine rifiutai la mia tequila e mi avviai al bancone a chiedere un analcolico.

A giudicare dalla gente che entrava e usciva dal locale, era ovvio che Devon Pierson aveva fatto un ottimo lavoro per lanciare il Prince! Quanto avrei voluto avere anch'io un PR, quando avessi aperto la mia agenzia!

Rosa dall'invidia e dalla frustrazione per tutte le difficoltà che stavo invece incontrando, mi feci spazio tra la folla per arrivare davanti al barista.

Dovetti aspettare quasi venti minuti prima di riuscire a farmi servire.

«Un analcolico alla frutta!».

«Ti va il nuovo cocktail “No problem” alla mela?»», mi chiese allegro il barista.

«Perché no!».

Il cocktail in questione si rivelò una vera e propria composizione floreale sopra un liquido verde mela.

«Tieni, bellezza!».

«Che cos'è, Seth?»», urlò accanto a me una voce maschile, indicando il mio drink.

«Non fa per te, amico! Si chiama “No problem”. È un analcolico», gli rispose il barista divertito, mentre io mi sporgevo in avanti per afferrare il mio drink e tornare al tavolo per sco-

larmelo. Tutta quell'attesa e quel caldo mi avevano fatto venire una gran sete.

Stavo per prendere il mio bicchiere, quando una mano mi precedette portandomi via la mia ordinazione.

Mi voltai furiosa, proprio mentre quel liquido verde scivolava giù a rinfrescare la gola di qualcun altro.

«È mio!», sbottai cercando di riprendermi il drink. «Se ne vuoi uno, fa' la fila come tutti gli altri».

Dalla composizione floreale che adornava il bicchiere, vidi sbucare il viso stupito di un ragazzo.

Cercai di allontanarmi ma ero rimasta bloccata dalla folla e un altro gruppo di ragazzi stava spintonando per arrivare al bancone.

«A qualcuno qui non piace condividere le cose», sentii la voce del ragazzo arrivarmi alle orecchie. Si era chinato su di me per riuscire a farsi sentire, mentre continuava a non lasciare il mio agognato “No problem”, che a un certo punto finì sul mio vestito, a causa di uno spintone che mi buttò letteralmente addosso a quel maleducato.

Stavo davvero per perdere la pazienza. Per fortuna il vestito nero non sembrava essersi macchiato, ma sentivo quel liquido fresco scivolarmi sul seno e sulla pancia.

Se non fossi corsa in bagno, sarei diventata il banchetto succulento di tutte le zanzare degli Hamptons.

Al secondo spintone ero davvero fuori di me e quando vidi quel ragazzo continuare a bere il mio drink persi davvero le staffe.

Mi avvicinai e urlando gli chiesi se gli fosse piaciuto.

«Molto buono», rise divertito e soddisfatto, ridandomi il bicchiere mezzo vuoto.

«Allora se ti piace tanto, puoi anche finirlo», esclamai con un sorriso, mentre gli versavo sulla camicia di seta nera il resto del mio cocktail. «Gustatelo tutto, stronzo».

Avrei voluto rimanere lì a godermi la sua espressione scon-

volta, ma improvvisamente si aprì un varco e approfittai dell'occasione per sfuggire da quel carnaio.

Corsi al tavolo dove trovai Candice che rideva. Ripensai a tutte le feste di compleanno con la torta, le candeline, i giochi di società e i nostri genitori... Niente a che vedere con quel locale che già detestavo, dove non avevo potuto scambiare neanche una parola con mia sorella.

La peggior festa che si fosse mai vista!

Una volta in bagno, mi avvicinai a uno dei lavandini e con alcune salviette bagnate mi ripulii la pelle appiccicosa.

Sotto la luce della specchiera del bagno era più evidente la macchia sul vestito, ma non potevo farci niente. Avrei dovuto tenermelo fino al ritorno a casa. Stavo continuando a pulirmi quando la porta del bagno si spalancò.

«Come cazzo ti sei permessa di rovesciarmi il drink addosso?», esplose una voce alle mie spalle.

Attraverso lo specchio, mi guardai alle spalle.

«Tu devi essere quello che mi ha rubato il cocktail, presumo. Mi devi dieci dollari».

Il ragazzo rise. Una risata profonda e minacciosa.

«Forse non hai capito tu, baby. Io non ti devo un bel niente. Sei tu che mi devi trecento dollari per questa camicia di seta italiana che mi hai rovinato».

“Chiamami ancora baby e ti spacco la faccia!”, gridò la mia testa, ma riuscii a frenare la lingua e a voltarmi verso quell'idiota cercando di assumere l'espressione più altezzosa e stizzita del mio repertorio.

«Quanto mi dispiace!», sbuffai sarcastica. «Perché non vai da mamma a fartene comprare un'altra?».

Il mio tono non dovette proprio piacergli perché improvvisamente mi piombò addosso, spingendomi contro il lavandino e circondandomi con le sue braccia, impedendomi di muovermi.

Mi ritrovai il suo viso a cinque centimetri dal mio ma non arretrai e non abbassai gli occhi.

Sarei morta piuttosto che lasciarmi intimorire da quello stronzo!

«Trecento dollari. Ora», sibilò a denti stretti inchiodandomi con lo sguardo infuocato che per un attimo mi fece desiderare di arretrare.

«Scordatelo. E ora levati di torno. Devo tornare dai miei amici».

Purtroppo lui non si mosse nemmeno di un centimetro e io cominciai a temere che le cose potessero degenerare.

«Hai cominciato tu rubando il mio drink», mi ritrovai a giustificarmi mentre tentavo di uscire da quella trappola. «Senti, mi dispiace, ok? Ora però devo proprio andare».

La cosa che mi stava mandando più in bestia era quel sorriso divertito e al tempo stesso sexy che gli incurvava le labbra mentre continuava a guardarmi.

«Ti togli?», urlai esasperata di fronte al suo silenzio spingendo il suo petto che si contrasse sotto i miei palmi.

«Prima devi pagare».

«Non ce li ho trecento dollari».

«Allora ti consiglio di trovare una soluzione», mi sussurrò all'orecchio avvicinandosi ancora di più.

Per un attimo mi sembrò che la sua presenza mi togliesse l'ossigeno, ma in realtà ero solo in apnea per la vicinanza di quel ragazzo imprevedibile.

«Tipo?»

«Usa l'immaginazione».

Il sorriso di pura soddisfazione che si stampò sul suo viso riaccese la mia rabbia e quell'espressione con cui scrutò il mio corpo mi fece saltare i nervi.

«Tu sei uno che ottiene sempre ciò che vuole, vero?», domandai cauta, posandogli delicatamente le dita sui passanti dei jeans.

«Sì», mi rispose soddisfatto.

«È per questo che avresti bisogno di una bella lezione, brutto stronzo!».

«Anche a me piace ottenere ciò che desidero e ora l'unica cosa che chiedo è di tornare alla festa di mia sorella, quindi ti prego di farti da parte e lasciarmi passare», lo freddai tirandolo verso di me e sferrandogli una potente ginocchiata all'inguine.

Purtroppo il vestito aveva attenuato il colpo bloccando i miei movimenti, ma alla fine ero riuscita a farlo staccare dal lavandino e piegare in due dal dolore.

«Il fine giustifica i mezzi», era il mio motto in quei casi.

«Divertiti, baby», esclamai soddisfatta chiamandolo con lo stesso nomignolo che aveva usato per me.

Soffocando una risata, mi avviai verso la porta e con un'ultima occhiata vidi quello stronzo riprendersi.

Peccato, avevo sperato di averlo messo ko per almeno un'ora.

Appena uscii dal bagno, vidi Candice venirmi incontro.

«Olivia, ti ho cercato ovunque! Volevo dirti che vado a fare un giro con Luke, quel ragazzo che ho conosciuto stasera».

«Canny, sei ubriaca. Non credo sia il caso che tu vada in giro con uno sconosciuto».

Rimasi perplessa dalla sua proposta. Non era da lei comportarsi in maniera irresponsabile, ma capivo anche che era da tempo che viveva da sola, senza la supervisione dei nostri genitori e questo l'aveva cambiata... in peggio, da quanto potevo vedere.

«Devon!», gridò improvvisamente Candice, guardando oltre le mie spalle.

Dovetti fare uno sforzo sovrumano per voltarmi. Il terrore di scoprire un'amara verità mi stava assalendo.

Quando mi girai, il ragazzo di prima era a pochi centimetri da me.

Non potei fare a meno di guardarlo dritto negli occhi e la sete di vendetta che vi lessi mi fece rabbrivire.

«Devon, è fantastico questo posto! Avevi ragione», esclamò euforica mia sorella.

«Mi fa piacere», rispose lui, confermando definitivamente la sua identità.

Cazzo, se Candice avesse scoperto cosa avevo appena fatto al suo capo e uomo dei sogni, mi avrebbe odiato per il resto della mia vita!

«Lei è mia sorella, Olivia. È venuta fin qui per festeggiare il mio compleanno».

Avrei voluto tapparle la bocca, ma alla fine rimasi immobile con un sorriso di circostanza.

«Olivia, piacere. Sono Devon Pierson», si presentò lui porgendomi la mano. Seppur controvoglia, fui obbligata a stringergli la mano.

La stretta fu eccessivamente lunga per passare inosservata. Con quel gesto aveva voluto avvertirmi che bastava un altro passo falso e mia sorella poteva dire addio al suo lavoro.

“Messaggio recepito, brutto stronzo!”.

«Vuoi unirti a noi?», gli propose Candice sotto i fumi dell'alcol.

«Ti ringrazio, Candice, ma devo andare. I miei amici mi aspettano», le rispose Devon con mio enorme sollievo. «Olivia, è stato un piacere conoscerti. Spero di rivederti presto».

Sapevo che sotto quelle maniere gentili ed educate si nascondeva la minaccia “Prima o poi me la paghi”, ma con un largo sorriso gli risposi: «Sicuramente», pensando “Non ci contare!”.

Capitolo 3

Avevo i polmoni che mi bruciavano per la corsa e il cuore a mille. Le mani non avevano smesso di tremare un attimo mentre guidavo verso l'ospedale. Ero a pezzi. La testa mi stava scoppiando, ero stanca dopo aver fatto le ore piccole al Prince e ora mi ritrovavo a cercare la camera dove avevano ricoverato mia sorella, dopo un incidente stradale.

«È tutta colpa mia! Lo sapevo che non dovevo lasciarla sola! Era ubriaca e io non l'ho fermata!», continuavo a ripetermi cercando di controllare le lacrime e il panico.

Nessuno aveva voluto dirmi niente al telefono quando l'ospedale mi aveva chiamato per darmi la notizia.

Finalmente arrivai alla stanza dove si trovava mia sorella.

Con il cuore in gola, varcai la soglia e finalmente la vidi.

«Candice!».

«Olivia!», esclamò lei con un mezzo sorriso.

«Candice, stai bene? Cos'è successo?», mi agitai vedendole un bernoccolo sulla fronte, la gamba destra fasciata e un braccio ingessato.

«Sto bene! Gli antidolorifici che mi hanno dato sono fantastici! Non sento dolore da nessuna parte».

«Oh Dio, Canny, mi hai fatto spaventare a morte! Credevo di morire di paura quando l'ospedale mi ha chiamato... è tutta colpa mia!».

«Olivia, non è colpa tua. È stato un incidente... sconsiderato ed evitabile probabilmente, se io e Luke fossimo stati più attenti, ma pur sempre un incidente. Niente di grave, davvero».

«Non avrei mai dovuto lasciarti sola!».

«Ehi, eri appena arrivata in città ed eri distrutta dal viaggio!», mi ricordò prendendomi una mano fra le sue.

In realtà la sera prima non ero voluta andarmene per la stanchezza, ma per quello che era successo con Devon Pierson. Avevo notato che spesso il suo sguardo cadeva su di me come una spada di Damocle e alla fine avevo deciso di battere in ritirata.

Non era da me, ma non potevo permettere che il mio pessimo carattere creasse problemi sul lavoro a Candice.

«Hai già avvisato mamma e papà?», mi chiese Candice interrompendo i miei pensieri.

«Prima voglio parlare con il medico e sapere come stai. Poi li chiamerò».

«Ti prego, Olly, non farlo! Conosci mamma! Se viene a sapere che ho avuto un incidente, viene qui e fa il diavolo a quattro! Lo sai quanto è apprensiva! Sono venuta fino negli Hamptons proprio per prendere un po' le distanze!».

«Ma Canny! Non posso!».

«Ti supplico!», mi pregò con gli occhi già umidi di pianto.

Ero troppo devastata per la mancanza di sonno e per lo spavento per ribattere, così alla fine cedetti.

«Ok, ma solo se il medico dice che non è nulla di grave».

«Grazie, sorellona».

Quel giorno rimasi in ospedale. Non volevo allontanarmi da Candice neanche per un secondo per paura che potesse succederle qualcos'altro. Il medico era venuto a parlarmi e mi aveva spiegato che c'era una lieve commozione cerebrale, qualche contusione e un braccio rotto.

«Ho visto casi più gravi, quindi non deve preoccuparsi, però è necessario che sua sorella riposi e non faccia sforzi per almeno un mese. Tra meno di quaranta giorni, le toglieremo anche il gesso al braccio», m'informò il medico quella mattina. Era una buona notizia.

Candice passò il resto della giornata tra telefonate alle colle-

ghe per informarle della sua assenza e lunghe dormite indotte dai farmaci.

La sera ero dovuta tornare a casa di John. Passai l'intera notte a girarmi in quel letto ancora sconosciuto, scossa da brutti pensieri.

La mattina seguente ero uno zombi, ma mi feci forza e dopo essere passata in una deliziosa pasticceria a comprare qualche prelibatezza per mia sorella, che adorava i dolci, andai in ospedale.

Quando arrivai nella sua stanza, la trovai in lacrime.

«Che cos'è successo? Stai male?»

«Sta bene, tranquilla», mi avvisò una voce femminile alle mie spalle.

Nella camera c'era anche Kelly, una sua collega.

«Allora perché piangi?», mi agitai nuovamente, ma Candice era troppo disperata per rispondermi.

Ci pensò Kelly a darmi una spiegazione.

«La signora Pierson ha saputo dell'incidente, ma quando le abbiamo fatto presente i tempi di guarigione, ci ha risposto che non poteva permettersi una simile assenza proprio durante la stagione più importante dell'anno. Ci ha chiesto di contattare l'agenzia del lavoro per chiamare una sostituta».

«Bene, e dov'è il problema? Mica ha parlato di licenziamento».

«Olivia, devi sapere che lavorare per la famiglia Pierson è un colpo di fortuna! A parte il prestigio del loro nome, si lavora bene e i capi sono gentili. Nessuna cameriera sarebbe così stupida da farsi assumere anche solo provvisoriamente e poi farsi sbattere fuori...».

«E Candice rischierebbe il posto...», dedussi.

«Esatto».

«Non importa! Vorrà dire che troverai qualcos'altro!», esclamai quasi sollevata, rivolgendomi a mia sorella. Non mi

piaceva che lavorasse per certa gente e quella era l'occasione giusta per farla uscire da quel giro.

«Ma sei impazzita? Io non voglio un altro lavoro!», urlò in preda a una crisi isterica.

«Canny, non vedo alternative!».

«Ci sei tu, Olivia!».

«Cosa? Stai scherzando, vero?»», sbottai scioccata.

«Ti prego. Devi aiutarmi. Tu sei l'unica di cui mi fido! Non mi tradiresti mai e di sicuro non mi ruberesti mai il posto! A te nemmeno piace fare la cameriera», si rasserenò Candice scorgendo la luce alla fine del tunnel.

Per un attimo l'immagine di quella stupida uniforme mi attraversò la mente, e sobbalzai.

«Non ci penso nemmeno! Piuttosto la morte!», gridai.

Lo scroscio di lacrime che ne derivò fu letale per i miei nervi.

Potevo sopportare tutto, ma non le lacrime di mia sorella.

E alla fine arrivò il senso di colpa e il rimorso per non aver fermato Candice quando mi aveva detto che voleva andarsene dalla festa.

«Solo per un mese», cedetti crollando sulla sedia come un sacco di patate.

«Quaranta giorni, per la precisione», chiarì Candice ma lo sguardo assassino che le rivolsi fu abbastanza eloquente. «... Anche solo un mese, va bene. Sono sicura che il gesso me lo toglieranno anche prima!».

«E dove vivrai nel frattempo?»», le chiese Kelly.

«A casa di John Setton, un mio amico. E Olivia prenderà il mio posto nella nostra camera alla villa», le rispose tranquilla Candice.

«Devo pure dormire in quel posto di merda?»», mi spazientii di nuovo.

«Sì. Dividerai la camera con Kelly. Vedrai, Olly, andrà tutto bene».

«Fantastico», commentai acida.